

Ciao Ricky,
non avrei mai immaginato di scriverti questa lettera. Non è facile per un papà, per il tuo papà, trovare la forza di parlarti attraverso queste righe di saluto, di addio, non so neppure io di cosa...

Cerco tutti i giorni di trovare la forza che tu avevi e il sorriso con cui hai sempre affrontato la vita per ricordare i momenti in cui ci siamo divertiti insieme e trovare in essi l'energia per andare avanti.

Mi ricordo quando in Sardegna hai fatto uno scherzo a un bambino, mostrandogli l'asino che vola e abbiamo riso a lungo per il suo volto così stupito che seguiva il tuo dito.

Mi ricordo quando abbiamo fatto surf con il gommone, tu sei stato sbalzato fuori per via di un'onda e avevi paura a causa del mare scuro; ma la sera quanto ridere insieme, da farsi venire il mal di pancia!

Mi ricordo quanto eri buffo quando mangiavi le costine dal piatto messo in terra fingendo di essere un cagnolino.

Mi ricordo come eri pieno di aspettative da piccolissimo, quando cercavi le caramelle nascoste nei pupazzi.

Mi ricordo quando ti riportavo dalla tua mamma e mi vedevi piangere perché era così difficile staccarmi da te la domenica sera: tu mi guardavi e sorridevi con le tue guanciotte paffute.

Mi ricordo questi ultimi anni in cui sei cresciuto tantissimo e la tua gioia di frequentare la scuola di chef, di poter usare il fucile da pesca, di diventare sempre più forte nello sci e nelle gare.

Mi ricordo tutto, Riccardo.

E mi manca tutto: di te e di noi.

Mi mancano i tuoi sorrisi e i tuoi abbracci.

Mi manchi fisicamente, nei gesti semplici della vita quotidiana come una banale carezza, che adesso non posso più farti, o come aspettarti al ritorno da scuola, sentire che spalanchi la porta e scaraventi a terra la cartella. Non

poterti accarezzare, non poter sentire più il tonfo sordo del tuo zaino sul pavimento... Ogni piccola o grande cosa che non è più possibile fare ha un solo significato: che tu non ci sei più.

E tutto questo mi mancherà. Tu mi mancherai. Per sempre. E tantissimo.

Oggi per trovarti posso solo cercare nel cielo della notte la tua stella o scoprire un cuore all'improvviso, un cuore che per me è un segnale della tua presenza.

Non è scontato dirti, con forza, quanto ti voglio bene e, purtroppo, proprio dalla tua morte, ogni giorno, giorno dopo giorno, scopro ancora di più quanto eri grande e importante per me. Vorrei tornare indietro e cambiare quella maledetta giornata. Ma non è possibile.

Fino ad allora, fino a quel 30 dicembre 2016, sono stato io, il tuo papà, ad aiutarti ad arrivare ai tuoi quindici anni: l'ho fatto come ho potuto, con i miei limiti, i miei pregi e i miei difetti, ma anche con il mio immenso amore per te.

Oggi sono io che ho bisogno di te e ti chiedo aiuto per riuscire a superare questo dramma con la serenità e con la forza che tu avevi nella tua giovane e bellissima vita di quindicenne.

Il tuo papà

L'ultima discesa

30 dicembre 2016

È mattino presto sulle piste dell'Aprica. Siamo davvero in pochi a prendere la seggiovia. Sarà che sono gli ultimi giorni del 2016 e il Capodanno è nell'aria. Sarà che il clima è particolarmente rigido. Sarà che in pochi amiamo quella severa solitudine delle piste innevate quando l'alba è passata da poco.

La neve è stata battuta nella notte e scricchiola sotto gli sci mentre percorriamo la traccia che conduce all'imbarco della seggiovia. Il freddo tormenta la pelle del viso non protetta dal casco e dalla maschera. Ma basta uno sguardo d'intesa e prendiamo posto uno accanto all'altro. A volte mi chiedo come fanno quei genitori i cui figli non condividono le loro passioni. A me non è capitato: a Riccardo mi unisce la stessa passione per la montagna e per lo sci, la stessa voglia di adrenalina, la stessa capacità di sfidare il freddo, il sonno e i pali per mettersi alla prova. Padre contro figlio? Figlio contro padre? No, siamo "solo" padre e figlio.

Chiudiamo in fretta la cupola protettiva per trovare riparo dall'aria pungente. Il primo pallido sole del mattino cerca di farsi strada fra le nuvole. Saliamo lenti tra due file di pini e di larici. Sembra che, proprio come noi, anche la seggiovia arranchi e fatichi ad abbandonare il torpore della notte. Attorno il silenzio, scandito soltanto dal passaggio cadenzato della seggiovia tra i rulli dei pilastri che la sostengono e dall'eco lontana di qualcuno che ha iniziato a sciare e che percorre ritmicamente la neve fresata.

Riesco a immaginarne il movimento, su e giù. Tra poco saremo noi due a farlo, a ripetere quei gesti. E poi ancora silenzio in una luce livida.

Per combattere il freddo ci facciamo vicini, coscia contro coscia, la sua testa (o meglio il suo casco) appoggiata alla mia spalla: percepisco che chiude gli occhi e che si abbandona senza riserve agli ultimi brandelli di dormiveglia, perché sa che al penultimo pilastro la mia voce gli darà la sveglia per aprire la barriera di protezione, scendere e iniziare la giornata sulle piste che lo hanno visto crescere.

Caliamo la maschera sul casco, un ultimo controllo ai ganci degli scarponi, le giacche ben chiuse fino al mento per esporre al freddo meno superficie possibile. Pieghiamo alternativamente le ginocchia sollevando gli sci per scaldare i muscoli. Poi è la volta delle braccia. Ancora un sorriso e poi quella battuta fulminante: “Ieri sera non mi hai sciolinato gli sci perché oggi vuoi vincere tu”. Lo guardo con stupore senza dar troppo peso alle sue parole e partiamo insieme. Lo distanzio subito ma di poco, lui è già alle mie calcagna, sono certo che tenterà il sorpasso alla prima occasione.

Quest’anno è stato diverso dagli altri anni. Riccardo ha improvvisamente cambiato programma e ha interrotto la preparazione atletica. Il percorso che lo avrebbe portato a diventare maestro di sci – e che avevamo condiviso anche con il suo istruttore – ha subito una battuta d’arresto. Qualche mese prima, a inizio stagione, mi aveva comunicato la sua decisione: “Papà, sono stanco, la scuola mi impegna molto e mi lascia poco spazio e poche energie. Ho bisogno di una pausa, voglio godermi lo sci con maggiore tranquillità, insieme a te e alle mie sorelline”.

Avevo cercato di motivarlo: ogni progetto a lungo termine richiede un impegno prolungato, le difficoltà non mancano, così come i momenti di scoramento. Più o meno queste parole e questi concetti glieli aveva ribaditi pu-

re il maestro Sergio che avevamo incontrato anche il giorno prima in paese. Quella passione per lo sci e per la neve, inoltre, poteva anche costituire – insieme all’altra sua passione, quella per la cucina per cui stava frequentando la scuola alberghiera – una piacevole alternativa lavorativa. Con le sue capacità avrebbe di certo conseguito il risultato.

Ma forse quindici anni sono pochi per avere certezze granitiche. Forse pretendevo troppo con la mia visione da adulto. Forse avrebbe cambiato idea anche solo tra pochi mesi come spesso accade a quell’età. In fondo, alla mia insistenza aveva risposto con un: “Va bene, papà, ci penso”, che mi lasciava ben sperare. Come sempre riponevo una profonda fiducia in lui: un ragazzino di soli quindici anni che la vita, con i suoi imprevisti, anche dolorosi, aveva portato a essere già parecchio maturo.

Ma la voglia di vincere e di competere trova anche altre strade e altre piste, non solo quelle ufficiali degli allenamenti e delle gare. Infatti, durante quelle vacanze di Natale, avevamo preso l’abitudine di sfidarci in famiglia, solo io e lui. Lo facevamo al mattino presto, mentre mia moglie Miriam e le sorelline di Riccardo erano ancora a letto e si alzavano con calma, oppure durante la giornata, quando Cecilia e Vittoria avevano lezione con il maestro di sci. Erano i nostri tempi in esclusiva, divertimento puro, affiatamento, complicità.

Negli ultimi giorni mi ero sentito piuttosto in forma e Riccardo aveva dovuto incassare qualche sconfitta. Fino a quella mattina avevo sempre vinto lealmente. È vero, la sera prima non avevo sciolinato i suoi sci, ma per un motivo ben preciso, non certo per essere sleale nei suoi confronti. Avevo da poco acquistato il necessario per sciolinare a casa, così da avere gli sci sempre pronti e in condizioni perfette, senza doverci recare ogni volta agli ski service. Non sono un esperto, stavo facendo pratica, quindi avevo iniziato con la preparazione dei miei sci, per vedere come

andavano le cose con ferro e sciolina. Sbagliare è un attimo e gli sci, anziché scorrere più veloci, si inchiodano al terreno. Non volevo che fosse Riccardo a fare esperienza della mia inesperienza.

Ma non gli sfuggiva davvero nulla: probabile che avesse controllato e che si fosse accorto che i suoi sci non erano ancora stati trattati. Ecco il perché di quella frecciatina prima di iniziare la discesa. Non avevo avuto il tempo di spiegarglielo, lo avrei fatto dopo, sulla seggiovia che ci avrebbe riportati a monte dopo quella prima discesa. Non sapevo che non avrei mai più sentito la sua voce, che non mi avrebbe più rimproverato, che non mi avrebbe più detto “papà...”, che non avrei avuto più modo di spiegargli che non ero stato sleale nei suoi confronti.

Scendo, una curva dopo l'altra, a volte mi giro e lo vedo poco lontano da me. Improvvisamente sono costretto a rallentare perché c'è un maestro che sta facendo lezione a una bambina. Riccardo è tre o quattro curve a monte, so che non impiegherà molto a raggiungermi perché di solito le “taglia” per recuperare terreno. In effetti sbuca ed è lì, piegato a uovo, casco blu e tuta rossa, pronto ad accorciare le distanze. Da come ha impostato la sciata percepisco tutta la sua voglia di prendersi la rivincita.

Supero la bambina e il maestro, arrivo in fondo a quel tratto della pista, so che per un po' Riccardo sarà fuori dalla visuale, ma so anche che ricomparirà da lì a momenti. Mi volto quindi, certo di vederlo arrivare. Eppure non lo vedo. Fermo a bordo pista, appoggiato ai bastoncini, il mio sguardo oscilla tra la punta degli sci e la parte alta della montagna. Continua a non arrivare. Controllo sempre più spesso. Proprio non arriva. Scendono altri sciatori. Lui no. Passa del tempo. Non capisco se sono minuti o secondi. Controllo ancora una volta. Nulla.

La paura comincia a farsi strada, nel cuore e nella testa. Il mio volto avvampa, sento un calore fortissimo nel

corpo e un disagio che cresce nella mente. Temo sia successo qualcosa. Non voglio neppure pensarci. Caccio via dalla testa quella sensazione. Non voglio fare i conti neanche con la più vaga ipotesi che a Riccardo possa essere capitato qualcosa. Non può essere successo nulla di male al mio Ricky.

Eppure non arriva. Sono costretto a scendere a patti con la realtà: qualcosa deve essere accaduto. Sì, ma non sarà nulla di grave. Sono ancora fiducioso. È un attimo e poi cedo al panico. Penso a qualcosa di grave: sarà uscito dalla pista e si sarà fatto male, magari una gamba rotta o qualcosa del genere. Nella testa è un vortice di pensieri: tutto e il contrario di tutto. È mio cognato Walter – anche lui sulle piste quella mattina, aveva preso la seggiovia poco dopo di noi e quindi stava scendendo qualche metro dietro Riccardo – a interrompere quella girandola di ipotesi. Mi chiama al telefono e mi dice che Riccardo è svenuto. Al momento non sto a riflettere su cosa comporti per Ricky il fatto di essere svenuto, perché sia svenuto, da quanto tempo sia svenuto. So una cosa soltanto: devo raggiungere mio figlio il più velocemente possibile.

Mi precipito lungo la pista per prendere la seggiovia che risale. Viaggia così lentamente, troppo lentamente per me e per Riccardo. Sembra quasi arrancare da un palo all'altro, sembra andare apposta a una lentezza crudele, quasi per impedirmi di arrivare da lui in fretta come invece vorrei. Per accorciare la mia agonia e la distanza da Ricky scendo al volo in un punto in cui è possibile farlo, anche se è vietato. Non posso aspettare, devo andare da mio figlio. Risalgo con gli sci ai piedi il tratto che mi separa dal luogo che mi ha indicato Walter. Il cuore gonfio di angoscia, non sento la fatica dello sforzo, ma percepisco che a Riccardo è successo qualcosa di grave, sento che sta male. Sono suo padre e, purtroppo, non posso sbagliarmi.

Al mio arrivo Riccardo è a terra, circondato dai soccorritori chiamati da mio cognato, che stanno tentando di

rianimarlo, e da un medico che stava sciando su quella stessa pista. Sono momenti frenetici: mi allontanano e mi avvicinano, sono inutile, ma vorrei fare qualcosa, vorrei prenderlo per le spalle e scuoterlo. Sembra un incubo, ma non lo è.

In un attimo di lucidità mi rendo conto di quello che sta facendo mio cognato: sta tentando in ogni modo di salvare mio figlio, si alterna con il medico nelle manovre di rianimazione, è suo nipote, è coinvolto emotivamente, ma senza nessuna esitazione ha la capacità di fare le cose giuste e al momento giusto. Lo capirò solo dopo. Quel suo gesto di amore immenso, quel tentativo di aiutare Ricky, di tenere i nervi saldi e di agire guidato dal dottore, anche se tra le mani c'è il suo adorato nipote, sarà fondamentale per tenerlo in vita anche nelle ore successive. E gliene sarò grato per sempre.

Torno alla realtà, a quello che sta succedendo, guardo Walter alla ricerca di una risposta, capisce che voglio sapere cosa è successo, perché mio figlio è a terra, riverso sulla neve, con i sanitari che cercano di rianimarlo. Lui legge le domande una dopo l'altra sul mio volto. E risponde: "Riccardo si è fermato e poi è caduto a terra. Solo questo". Solo questo? Nessun impatto violento, nessuna perdita improvvisa di uno sci, nessun errore in curva. Soltamente, inspiegabilmente, incredibilmente questo. Solo tragicamente questo.